

passo saluti e sorrisi; questo era il loro paese, il paese di tutti gl'Italiani.

Un giorno arrivò un giovane solo, non trovò, uscendo dalla stazione, alcuno che conoscesse. Io ero appostato ad aspettare, come diceva mio padre, *i miei emigrati*. Si avvide che lo guardavo, s'appressò e mi chiese gli indicassi la via per Piazza Castello. Gli offersi di condurvelo, accettò. Camminava tanto in fretta, che stentavo a tenergli dietro: non era mai stato a Torino ma riconobbe da sè la Cittadella e Piazza S. Carlo. Aveva uno zio che abitava in Borgo Nuovo, ma prima di farne ricerca voleva vedere la Piazza Castello. Quando ci fummo si fermò commosso:

— Quello è Palazzo Madama, disse.

— Sì, risposi, e quell'altro in fondo è...

— La reggia di Vittorio Emanuele, m'interruppe lui, lo so, lo so...

In quel momento scendeva da Doragrossa una compagnia di linea colla bandiera e colla musica per il cambio della guardia. Il mio compagno mi prese per mano e si mise a correre: la sua emozione quando la bandiera ci passò davanti era tanto forte che rabbridiva e piangeva. Poi volle accompagnare fino al quartiere la compagnia che smontava: era fuor di sè dalla gioia, pareva andasse in trionfo e che il trionfo fosse suo.

Ritornando indietro mi disse:

— Ah come mi ha fatto bene!

Poi respirando largamente sciamò:

— Ci sono finalmente arrivato a questa *Mecca* benedetta!

Io lo guardavo inquieto.

— Noi la chiamiamo così laggiù la vostra Torino, soggiunse, perchè è il tempio della nostra fede e delle nostre speranze. Tutti gli Italiani si volgono a lei coi